DELL'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO NEI LICEI

Rubo un paragone ingegnoso a una nota commedia francese, trasferendolo alla pubblica istruzione in Italia. La quale pubblica istruzione si può paragonare benissimo a quel poveretto, che aveva avute quaranta infiammazioni ed era guarito di tutte, salvo che della prima. Così appunto la nostra istruzione pubblica, per non aver sortito mai la fortuna di essere affidata per un lungo periodo ad un uomo, che avesse il genio e la forza di concepire e attuare una riforma organica e completa, da anni e anni vivacchia in uno stato cronico di riforme, spesso contradittorie, e che non danno quasi mai i frutti sperati.

E i frutti più scarsi e più bacati (non si crederebbe!) si raccolgono, da qualche tempo, proprio da quell'insegnamento, che più di ogni altro dovrebbe premerci: dall'insegnamento dell'italiano. Perchè?

La lunga esperienza della scuola, prima per dodici anni nella scuola pubblica, e poi per circa ventiquattro nella privata, mi dà il modo e il diritto di esporre qualche ragione, per rispondere a questo umiliante perchè. Non sono, del resto, ragioni recondite. Sono evidenti al buon senso di ciascuno. Ma oggi, che appunto il buon senso attraversa, in molti campi, una crisi gravissima, non sarà inutile il chiarire qui e riassumere, alla buona, i sintomi e le cause del male, e proporne una qualche cura.

I giovani.

I giovani oggi vogliono vivere troppo presto; e, incalzati anch'essi dal moto accelerato della vita odierna, vogliono, troppo presto, far gemere i torchi. Ah! se avessero un po' più di paura di quel *gemito,* veramente simbolico! Alcuni, con magnanima noncuranza di bocciature e d'altro, pubblicano addirittura opuscoli e libri. Altri scrivono scrivono, e mandano articoli novelle versi alle « Farfalle » ed ai « Trionfi d'amore », quando dovrebbero, invece, pensare ad approfondirsi nella grammatica e nella

lingua, e a mettere fondamenti di utili e sode cognizioni; giacchè è sempre vero che

scribendi recte sapere est principium et fons.

Vogliono cominciare a costruire il palazzo dal 3° piano, quando non esistono ancora il primo e il secondo, anzi neppure le fondazioni: è questo il problema assurdo che essi intendono risolvere! Abbiamo, pur troppo, riviste e giornali, i cui collaboratori sono tutti giovincelli dai 14 ai 18 anni, studenti poco studiosi e molto bocciabili dei Ginnasii superiori e dei Licei del Regno. Comprendo la non rara precocità del genio: ma possibile che nei nostri verzieri scolastici germoglino tante rape geniali? Di questo passo, non è lontano l'avverarsi d'una mia profezia:

Certo nel secol prossimo i poppanti
leggi superbe vagiranno al mondo!

Si abituano così, i giovani, a scrivere alla carlona, trascurando lo studio dei grandi modelli. Posano a grandi uomini precoci: e dacchè qualche scrittore, sfuggito più o meno al manicomio, ha tentato di capovolgere, stoltamente, tutti i valori morali, e ha detto, fra altro, che la modestia è cosa spregevole e prima virtù è l'orgoglio, essi posano a pavoni orgogliosi, e sorridendo con olimpico spregio ad ogni utile consiglio cantano come pavoni, e levano su fieramente il capo gravido di capolavori!

Questo va detto, s'intende bene, non di tutti i giovani, ma di non pochi giovincelli d'ingegno; i quali, guasti così dall'ambiente, si rendono poi incapaci di progredire veramente nello scrivere, e, abbandonandosi a una sciaguratissima facilità, paghi di miserevoli gloriuzze, restano poi per sempre con vuoti vergognosi nella loro cultura.

Non sarebbe male, se la stampa periodica badasse un po' di più alla fede di nascita dei suoi collaboratori, e se professori e presidi vietassero con severità ai loro alunni di sciupare così miseramente le loro energie.

E neppure sarebbe male, se professori e presidi si assumessero un po', nei limiti del fattibile, di regolare e dirigere le letture dei loro alunni; giacchè, fra tanta robaccia immorale e sgrammaticata, che pullula fuori quotidianamente, a danno della roba moralmente e letterariamente buona, è più che mai necessaria un'opera sapiente e amorevole di scelta e di consiglio; opera,

in cui la famiglia dovrebbe armonicamente cooperare con la scuola.

Sarebbe tempo, che i ragazzi si ricominciasse a trattarli da ragazzi.

I temi.

Ma passiamo ad altro. Per il profitto nell'italiano, nessuno dirà, che non sia di capitale importanza la scelta dei temi.

Quali temi si preferiscono oggi dagl'insegnanti nei Licei?

Troppo spesso si danno temi di critica o di storia letteraria, o di etica, o di filosofia della storia. Ora, francamente, in simili argomenti, i giovani non possono essere maturi (non ostante i parecchi anni passati dall'esame di maturità!), maturi, dico, a pensare o a ripensare da sè. Siamo sinceri: qualche tema riuscirebbe difficile allo stesso professore che l'ha dato: il quale giungerebbe pure a cavarne le mani, ma lavorandovi su a casa, con tutto il suo comodo, e consultando questo e quel libro. Ma come può far bene il giovine, che deve trattare uno di tali argomenti, quasi *stans pede in uno,* in classe, senza alcun sussidio di libri, se non sia clandestino? Se poi debba scrivere il suo compito, non in classe agli esami trimestrali o annuali, ma, con una settimana o due d'intervallo, a casa sua, egli, tanto meno maturo del suo professore, come potrà evitare, data la difficoltà del tema, di ricorrere all'aiuto del babbo, o di qualche parente colto, o di qualche amico più provetto, o di racimolare in qualche libro pensieri e periodi di qua e di là, incollandoli insieme alla peggio, o anche accozzandoli insieme senza colla, o, più alla spiccia, di copiare un brano intero, che egli supponga non conosciuto dal professore?

Questa angosciosa necessità di plagi, nella quale, commettendo un vero delitto pedagogico, si pongono i giovani, insieme con l'altra dei tanti certificati medici obbligatorii oggi nella vita scolastica, li abituano troppo presto i nostri giovani (oh se non fosse mai!) a quelle falsità, che sono tanta parte della moderna società italiana!

No, i temi da assegnarsi nei Licei dovrebbero essere a preferenza temi di fantasia, di sentimento, di osservazione: novelle, dialoghi, descrizioni, bozzetti, ritratti morali: temi, in cui potrebbero i giovani lavorare con gli arnesi della propria fucina, e che non eccedono i limiti della loro cultura e delle loro forze mentali, e richiedono principalmente l'uso di quelle facoltà, che nella giovinezza sono le più vive, quali il sentimento, l'imma-

ginazione, la curiosità di osservare. Qualche tema di critica, di filosofia morale, di storia della letteratura, dovrebbe solo raramente assegnarsi, quando si trattasse di esporre e riassumere cose già spiegate dal professore o studiate nella scuola.

Bisogna ridare all'insegnamento dell'italiano il suo ufficio educativo, e mirare a non inaridire con esso, ma a riaccendere di santi entusiasmi i cuori e le fantasie giovanili; non a rendere i cervelli passivi casellarii, ma attivi produttori d'idee.

Correzione degli scritti.

E nulla c'è da dire sulla correzione degli scritti? Anzi... *qui diace Nocco:* qui è la chiave maestra dell'insufficiente profitto.

Nei piccoli Licei, frequentati da pochi alunni, le cose, da questo lato, vanno meglio; ma nei Licei più importanti e affollati, spesso arricchiti o ingombrati di classe aggiunte, al professore d'italiano, anche se dotato della più ferma volontà e della pazienza più benedettina, manca la forza e manca il tempo di correggere un centinaio, o un centinaio e mezzo, di lavori italiani per settimana. Data la lunghezza media degli scritti (mettiamo tre pagine di carta protocollo), la correzione, anche se non troppo accurata e minuziosa, di ciascuna composizione, richiede, in media, un quarto d'ora; e dunque per cento scritti occorreranno venticinque ore, e per centocinquanta occorreranno trentasette ore e mezzo! Se i poveri correttori, stretti fra l'uscio e il muro, non ricorressero a varii espedienti più o meno ingegnosi e plausibili, ci sarebbe tanto, da fare incretinire tutti i professori d'italiano; nè sappiamo, se il loro incretinimento gioverebbe al profitto dei discepoli! Ma i professori ricorrono, per evitare questo guaio, a varii piccoli metodi: alcuni danno un tema al mese (così i giovani, in un anno, fanno otto o nove esercizii!); altri leggono solo il principio e la fine di ciascun compito, segnando con una semplice lineetta gli errori (vattel'a pesca poi, sull'interpretazione di certe lineette sibilline!); altri leggono, o fanno leggere dai giovani stessi, solo quante composizioni possono leggersi in classe, e le altre le restituiscono non corrette; altri fanno in altro modo. Ma, laddove la perfezione sarebbe, come ognuno sa, di correggere accuratamente i lavori a casa, e poi farne la critica e spiegare le correzioni nella scuola, nessuno insegnante di un Liceo affollato, neppure l'insegnante più innamorato del suo

dovere, può approssimarsi, pure alla lontana, a tal mèta di perfezione, perchè nessuno è tenuto all'impossibile.

Dunque: scarsi gli esercizii, rare e frettolose le correzioni: come possono pretendersi grandi risultati?

Così avviene, che gli studenti si rimpinzano il cervello di una farragine di cognizioni poco utili, o almeno non necessarie (delle quali poi, provvidenzialmente, dimenticano la maggior parte); ma ciò che dovrebbe essere il risultato più bello e importante dei loro studî secondarî, cioè l'imparare a pensare con buona logica e ad esprimersi con garbo, questo ben pochi di loro lo conseguono.

I rimedî sono due, e sono evidenti e semplici. Ma noi traversiamo un periodo di seicentismo in tutte le manifestazioni della vita; e non vi è paese, dove le cose evidenti e semplici sono così difficili ad attuarsi, come in Italia.

Il primo rimedio è quello, di cui tutti parlano da anni ed anni e in cui tutti convengono, mentre poi, a gara fra legislatori e insegnanti, si fa, in pratica, puntualmente, tutto il contrario: SEMPLIFICARE E SFRONDARE I PROGRAMMI. Se si vuole sul serio, che maestri e discenti si occupino assiduamente e con frutto della pratica del comporre, ed abbiano tempo ed energia per farlo, bisogna bandire dai licei il soverchio lusso di studî, per non imitare il vezzo (seicentismo anche questo!) di certe famiglie, pur troppo non rare, a cui scarseggiano le camice e il pane, ma che non si fanno mancare i vestiti eleganti e gli addobbi al salottino. Troppo tempo perdono i giovani nei programmi di matematica, di fisica, di storia naturale, di storia delle letterature, di storia dell'arte e della cultura (due novità che di recente si sono aggiunte, per semplificare i programmi!); e spesso, ad aggravare il male, si aggiunge alla pesantezza e ampiezza dei programmi la esigenza di certi professori, che per mal'inteso amore di sè e della propria materia, tendono ancor più ad appesantirli e allargarli. Per esempio, moltissimi insegnanti non si fanno scrupolo d'imporre alle loro scolaresche libri di testo molto voluminosi, che sarebbero appena tollerabili in una scuola, ove si dovesse studiare solo quella loro materia, o poco altro, non già in istituti, ove le materie sono tante e suddivise in tanti rami. Che c'è da meravigliarsi, se lo scrivere italiano si apprende poco, quando lo stesso professore d'italiano sottrae troppa parte del suo orario alla correzione dei compiti e alla lettura dei classici, per darne spesso più di quanto dovrebbe alla

storia della letteratura? Ricordo d'un professore, che si vantava di aver fatto quattro lezioni di seguito intorno al Parini. — E non vi hanno destituito telegraficamente? gli chiesi io, — Fui troppo ingenuo. All'opposto, in Italia, chi così agisce ha la probabilità di essere telegraficamente promosso!

Dunque: ridurre i programmi, imporre testi chiari e brevi, toglier via la storia dell'arte e della cultura, dare limiti ragionevolmente ristretti a tutto ciò che è teoria ed erudizione, raddoppiare o triplicare, all'incontro, l'orario destinato alla correzione degli esercizî, e, sopra tutto, non dimenticare, che il problema non è d'insaccare quanta più roba è possibile in sacchi indefinitivamente dilatabili ed elastici, ma di educare e rinvigorire organi preziosi e delicatissimi, i cervelli delle giovani generazioni; i quali a trattarli come sacchi, si commette il più nero delitto contro la civiltà e il progresso.

L'altro rimedio da usarsi, egualmente semplice ed evidente, è di accrescere (anche a costo di qualche soppressione) il numero dei professori d'italiano, facendo in modo, che nessuno di essi venga a trovarsi nella necessità di correggere più di sessanta componimenti per settimana, e che l'esercizio settimanale del comporre non manchi mai in nessuna classe del liceo.

Oh quante incertezze poi, e quante diversità, nei modi di correggere! Tutte le antinomie di opinioni politiche e sociali, di gusti artistici e letterarî, che cozzano tra loro nella presente vita italiana, tutte sí riflettono nella scuola. Ma la gioventù non si giova delle incertezze educative e didattiche, ha bisogno di un indirizzo sicuro; e, in tante cose della nostra scuola, questo indirizzo sicuro non lo trova; tanto meno lo trova nel gusto e nell'arte dello scrivere. È un caso frequentissimo, che un componimento, giudicato pessimo da un professore, e segnato con $^4/_{10}$, ottenga $^6/_{10}$ da un altro professore, e magari $^8/_{10}$ da un terzo. Il che non può non dare ai giudicabili un'altissima idea della sapienza e della giustizia dei giudici!

Se in tutti i paesi del mondo le simpatie e le antipatie, i preconcetti, gl'interessi e altre cause estranee, possono concorrere a fuorviare il retto giudizio dei docenti, tanto più spesso deve ciò avvenire nel classico paese, dove fiorisce assai meglio, dell'arancio, la raccomandazione e il favoritismo, dalle più alte vette alle valli più basse. Ma anche supponendo eliminata ognuna di tali cause, le discrepanze di giudizio rimarrebbero pur sempre grandissime. C'è qualche professore, che dà punti d'approvazione

a qualunque scritto, ove, si dica corna dei preti e si ostentino idee massoniche; qualche altro, invece approva gli scritti che propugnino idee cattoliche, e magari clericali; chi è Manzoniano sfegatato, e guai a non esserlo come e quanto lui; chi è anche più sfegatato Carducciano, e guai a non cadere in adorazione innanzi a qualunque starnuto del Carducci; questi vuole lo stile semplice, quest'altro lo stile fiorito alla D'Annunzio e alla Matilde Serao; l'uno pretende lo svolgimento tutto a esempî storici, l'altro tutto a ragionamento; certuni amano, più di ogni altra cosa, la purità della lingua, e condannano spietatamente qualunque più piccolo barbarismo, certi altri tengono, più che altro, alla modernità, e quanto alla pura italianità delle parole e dei costrutti, sono di manica assai larga. Anche quanto all'ortografia, c'è chi segna, come errore, *bilancie, giudizii,* e c'è chi lo segna, invece, quando si è scritto *bilance, giudizi.* E tante altre simili discordanze di criterî!

Da ciò derivano più mali, e fra gli altri questo, che i giovani, in cambio di pensare a studiare seriamente sui libri, pensano a studiare le preferenze e le debolezze dei professori che li esamineranno. Il che non so quanto giovi a migliorare la cultura e il carattere della nostra gioventù!

Per uscire da questa poco didattica e poco educativa anarchia di giudizî, sarebbe necessario nominare una commissione, non di burocratici (che potrebbero, non si sa mai, proporre come modelli di scrivere certe circolari ministeriali!), ma di letterati autorevoli e scrittori di buon gusto, i quali dettassero norme precise sul modo di correggere e giudicare le composizioni dei giovani. Escluderei da questa commissione tutti quegli scrittori, anche di grido, che si compiacciono dello stile enigmatico e tutto fiorettature preziose e leziose, e, in generale, di tutti coloro, che nello scrivere seguono una loro retorica personale del tutto diversa da quella, più o meno tradizionale, che s'insegna nelle scuole, una retorica, per così dire, a regole capovolte, nella quale tutti i pregi sono considerati difetti e tutti i difetti pregi. Se non si vuole accrescere il caos, questa esclusione è indispensabile.

Quali si debbono considerare propriamente come errori gravi? Quali come errori leggieri? Come si deve calcolare ciascun errore, grave o leggiero, nella votazione? Che peso si deve dare agli errori di evidente distrazione? Si deve, e fino a che punto, lasciare ai giovani libertà d'idee? Come bisogna regolarsi in quelle incertezze ortografiche, che, pur troppo, abbondano nella nostra lingua?

In tutte queste e in altrettali quistioni, che spesso mettono in imbarazzo angoscioso esamitori ed esaminandi, dovrebbe la suddetta commissione prescrivere norme chiare e sicure, a cui ogni professore avrebbe l'obbligo di attenersi scrupolosamente.

E mi meraviglio come, fra tanti congressi che si tengono quasi ogni giorno, nessuno abbia ancora pensato ad un congresso ortografico e linguistico. Forse, dato l'*irritabile genus,* si temerebbe una guerra civile?

La lettura dei classici e specie di Dante.

Le letture nella scuola dovrebbero esser fatte in modo non pedantesco nè sovraccarico di erudizione minuziosa e ingombrante, ma in modo attraente, con la mira costante di educare il gusto non meno che il cuore.

E qui, per la lettura della « Divina Commedia », non ho che a riportare quanto dissi in una mia conferenza, tenuta quattro anni fa, sullo « Spirito Dantesco »:

« ... Il Poema stesso è studiato nelle nostre scuole, salvo onorevoli eccezioni, in maniera pedantesca e fredda, cioè poco dantescamente. Quel poema, così fremente di alte passioni e di alte idealità, per poco non diventa, innanzi alle menti giovanili, più pesante dell'algebra e della trigonometria. Non io voglio togliere valore alle disquisizioni sul *Veltro,* o sul *pape Satàn,* o sulla *concubina di Titone antico,* o su *Matelda,* o sulla *Donna gentile,* o sull'*allegoria generale del poema,* e in generale su tutta questa *Minerva oscura,* alla quale il Pascoli dedicò due volumi senza riuscire a renderla meno oscura. Non io voglio diminuire il pregio e l'importanza di tali studî, specialmente quando menano a qualche risultato definitivo; anzi riconosco cosa utilissima, che letterati e filologi e storici e filosofi e teologi e astronomi e matematici, e scienziati in generale, portino tutti il contributo del loro sapere, per intendere da tutti i lati questa maestosa enciclodedia medioevale, che è la *Divina Commedia.* Ma tutto ciò non è fatto per i giovani del liceo. Molti dei quali escono dalla scuola con un sacro orrore per le tre cantiche, e non ne leggeranno più un rigo in tutta la loro vita; molti continueranno, o per gusto o per ragione di mestiere, a dilettarsi delle sottili disquisizioni, e delle minute ricerche; pochi, assai pochi, avran sentito nell'anima e nel pensiero l'alito vivificante e fortificante della poesia dantesca. Ora io vorrei che i pochi diventassero molti. E credo che, in tanta depressione delle volontà e dei ca-

ratteri, in tanta piccineria e vuotaggine degli animi, se ciò che io vorrei si facesse, ne verrebbe un gran bene alla nostra educazione nazionale. Io vorrei che nelle aule scolastiche, più che a far comprendere Dante in ogni suo particolare, anche dove egli non ha voluto essere compreso, si mirasse a *far sentire Dante;* più che ad esercitare l'acume del critico e la pazienza dell'erudito, si mirasse ad accendere i cuori di passioni generose e a rendere le fantasie capaci delle bellezze e delle sublimità di quel capolavoro unico. Vorrei che il commento del Poema, più che storico, filologico, grammaticale, fosse estetico e morale; perchè il Poema non è solo un grande monumento di poesia, ma un grande monumento di morale; e non di morale freddamente codificata, ma viva e palpitante; di morale insomma fatta vita e arte. La scuola italiana dovrebbe assai meglio servirsi di questa inesauribile energia educativa accumulata nelle magnifiche terzine. Io vorrei che i giovani non studiassero metrica nei licei, ma fossero tutti, per via di ameni esercizî, educati a comporre e a sentire il verso. Come potrà intendere e sentire davvero il gran Poema, chi non avrà l'orecchio educato al numero e al ritmo poetico? Potrete voi studiare le armonie del Rossini e del Verdi senza alcuna conoscenza della musica? E pretendete far intendere un così gran Maestro del verso a chi non sa che cosa sia il verso? Fa pietà sentire i gloriosi terzetti, che non meriterebbero minor venerazione di una tela di Raffaello o d'un affresco di Michelangelo, sentirli straziati fra le labbra inconsciamente sacrileghe di certi giovani della scuola classica! « Cotest'*arri* non ci misi io! » griderebbe lo sdegnoso poeta, se li udisse, come già gridò all'asinaio di Firenze!

« Sì, questo io vorrei: che Dante fosse sopra tutto studiato come poeta e con animo poetico; che non fosse un altro frigorifero nel nostro gelato ambiente educativo, ma calda luce, che lo ravvivasse d'entusiasmo per la vera bellezza; che i professori di lettere fossero nella scuola educatori e artisti più che filologi ed eruditi ».

A queste parole, dopo quattro anni, non mi pare di dover mutare un'ette; anzi mi pare di dover insistere sull'utilità degli esercizî di versificazione, i quali non solo giovano a intendere e sentire le bellezze dei grandi poeti e ad elevare l'anima dietro ai loro voli, ma valgono anche a perfezionare il gusto della prosa, e a farne sentire il libero ritmo. Anche la grammatica è quistione d'orecchio, diceva un gran letterato, mi pare,

Pietro Giordano. Educare l'orecchio non significa solo educare l'orecchio, ma il gusto, l'intelletto, il cuore. Perciò i Greci davano, nell'educare, tanta importanza alla musica. E Socrate diceva che la più sublime delle musiche è la filosofia.

I professori.

Io non posso esaurire, in tutto, il vasto argcmento. Per farlo, dovrei parlare di tante cose, e, fra le altre, dell'urgenza di meglio coordinare fra loro i libri di testo, in modo che gli scolari delle scuole elementari, passando nel ginnasio inferiore, non debbano, come spesso avviene, riapprendere le stesse cose con una terminologia del tutto diversa, e poi cambiare ancora terminologia nel ginnasio superiore: il che significa inconsulto sciupo di energia. Bisognerebbe sempre ricordarsi di non violare la legge del massimo risultato ottenuto col minimo mezzo.

Ma io voglio affrettarmi a finire, insistendo sopra una cosa sola, di capitalissima importanza: sulla necessità che il professore d'italiano nel Liceo sia, come ho detto, un poeta e un artista. Solo un poeta può far sentire ai giovani i grandi poeti, solo un artista può avvezzarli a scrivere con senso d'arte. Da troppo tempo, nei concorsi per cattedre, si sono preferiti professori, che presentavano come titolo qualche monografia sui debiti di Ugo Foscolo e sulle donne amate dal Leopardi, ad altri che presentavano nove o dieci volumi di versi, di novelle, di romanzi, di viaggi, ecc., scritti con vita e con garbo. Errore grandissimo e perniciosissimo! Ho conosciuti professori di liceo, che non solo sarebbero impacciati a scrivere un endecasillabo, ma non sanno citare un verso, senza sbagliarne gli accenti e la misura; ed altri, che scrivono nella prosa più ostrogota immaginabile, benchè siano pieni di erudizione. Si mandino costoro magari all'Università. Si diano ai giovani delle scuole secondarie maestri meno eruditi, ma più accesi del fuoco sacro, perchè possano comunicarlo ai loro alunni. Sarà immenso il vantaggio, se dalle nostre scuole uscirà una gioventù meno aggravata di cognizioni non necessarie, ma più accesa d'entusiasmo per la bellezza dell'arte e dell'azione e per i nobili studî.

GIOVANNI LANZALONE.
